

CECILIA DEMURU

IL CONTRARIO DELLO SCRIVERE. ROMANO BILENCI E LA RIVOLTA DI POZNAŃ (1956)

1. INTRODUZIONE

«I morti di Poznan sono morti nostri»: con queste parole iniziava l'editoriale del «Nuovo Corriere»,¹ con il quale Romano Bilenci si schierava dalla parte degli insorti polacchi in netta polemica non solo con gli avversari, ma anche con la posizione espressa dai comunisti italiani attraverso le colonne dell'«Unità».² Il fondo del 1° luglio 1956 è stato più volte al centro degli studi sull'autore toscano,³ ma anche di

1 In occasione del cinquantenario, per il Natale 2006, la casa editrice Alet ha ristampato l'articolo a cura di Benedetta Centovalli in una *plaque* che contiene anche sei lettere tratte dai carteggi dell'autore con Elio Vittorini e Silvio Guarnieri (Bilenci 2006). Centovalli ha poi ripubblicato lo scritto, con l'aggiunta di una lettera a Tristano Codignola e di una lettera aperta a Mario Fabiani, in Centovalli 2009. L'articolo si legge anche in Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989: 291-292; Van Straten 1997: 106-108; Contorbia 2007: 907-909. Sul «Nuovo Corriere» si veda soprattutto Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989; cfr. anche Angelini 1986. Sul ruolo di Bilenci come direttore si rimanda a Barzanti 1989; Ceccuti 1990; Schacherl 1992; Muraca 2000; Violante 2007.

2 Sulla repressione dell'insurrezione operaia avvenuta a Poznań il 28 giugno 1956 si veda almeno Fedele 2016: 28-35, che ricostruisce le posizioni dei partiti e dei sindacati di sinistra, anche attraverso le pagine dei giornali. Sulla rappresentazione dell'insurrezione sulle pagine dell'«Unità», si rimanda a Jamrozik 2018: 25-28.

3 Romano Bilenci (1909-1989), che aveva aderito giovanissimo al cosiddetto fascismo

contributi relativi alla storia del Partito Comunista, nei quali si ricostruisce il probabile legame tra la pubblicazione dell'articolo e, a poco più di un mese di distanza, la chiusura del giornale.⁴ Meno spesso è stata messa in evidenza la calibratissima architettura dell'articolo, che consente quasi di mettere in discussione le parole dell'autore, che in un'intervista rilasciata a Enrico Gatta nel 1989 affermava:

Il giornalismo è il contrario dello scrivere. Per carità, non che non serva – sono stato giornalista anch'io – ma è proprio un'altra cosa. Il giornalismo è uno sfogo immediato. Non ci può essere nel giornalismo estrema perfezione.⁵

Verranno qui proposti un'analisi al rallentatore dell'editoriale di Bilenci dal punto di vista lessicale, sintattico e testuale e un affondo in diacronia nella sua produzione giornalistica, a sondare le geometrie variabili della dimensione del *noi* costantemente presente a partire dalle prime collaborazioni giornalistiche.

2. UNO SFOGO IMMEDIATO?

L'articolo si può idealmente dividere in tre blocchi, che rappresentano le tre parti costitutive di un editoriale: «l'apertura che introduce il tema, spesso in stile brillante e allusivo, lo sviluppo nel quale l'autore mette in campo gli artifici dell'argomentazione, le conclusioni» (Gualdo 2007: 98). Ciascuna delle tre parti, di lunghezza diversa, è introdotta dalla frase «I morti di Poznan sono morti nostri», definita da Anna Longoni (2006: 17) un «incipit fulminante ripreso anaforicamente nel corso del pezzo». Funzione strutturante nell'articolo è rivestita appunto dall'anafora, che vuole focalizzare il tema: i «morti», in contrasto con la «provocazione» su cui si concentrano in particolare gli articoli dell'«Unità».⁶

di sinistra, militò nella lotta clandestina e nel 1942 si iscrisse al PCI. Dopo la Liberazione di Firenze, diventò caporedattore della «Nazione del Popolo» (organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale), poi, per esplicita indicazione di Palmiro Togliatti, direttore del «Nuovo Corriere», quotidiano «fiancheggiatore» del PCI. Nel 1957 rassegnò le dimissioni dal Partito, dove sarebbe rientrato nel 1972. Come si vedrà oltre, sia negli anni del fascismo sia in quelli della militanza comunista Bilenci espresse spesso posizioni eterodosse.

4 Si vedano in particolare Bilenci 1989: 14-15 (ora in Van Straten 1997: 133-141) e Centovalli 2009: 22-24. Si rilegga anche l'articolo P. C. [Piero Calamandrei], *Autolesionismo?*, in «Il Ponte», n. 8-9 (agosto-settembre), 1956, ora in Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989: 31-36. Ricostruiscono la vicenda della chiusura del «Nuovo Corriere», tra gli altri, anche Murialdi 1973: 332-336 e Ajello 1979: 391.

5 Baranelli 1995: 194-203. Anche in altre interviste Bilenci ritorna sul concetto di giornalismo come «sfogo immediato» e contrario della letteratura (Baranelli 1995: 33 e 237). Sul rapporto tra scrittura giornalistica e scrittura narrativa, si veda Polimeni 2020: 277-279.

6 Per i termini *agitatore*, *agitatore del popolo* e *agitazione*, si veda Leso 1991, s.v. e alle pp. 231-261. Alla voce *agenti provocatori* nell'ottava edizione del *Dizionario moderno* si legge: «Quell'agente dell'ordine il quale eccita a bella posta per far condannare. Esistono, certo; ma anche si inventano!» (Panzini 1942, s.v.).

Di «provocazione» parlano il comunicato del governo polacco trasmesso da Radio Varsavia e riportato il 29 giugno sui principali quotidiani italiani e l'articolo di «Tribuna Luda», organo del partito comunista polacco.⁷ Mentre gli altri quotidiani si limitano a riportare il comunicato, è soprattutto l'«Unità» a sposare da subito questa tesi: il 30 giugno l'inviato Vito Sansone, oltre a riportare un nuovo comunicato ufficiale dove si torna a insistere sul concetto, riepiloga: «In sintesi, l'accaduto può essere definito come l'inserirsi di una provocazione abilmente organizzata nell'agitazione sindacale che aveva il suo centro nelle officine ZISPO, dove lavorano circa quindicimila operai». Sulla stessa pagina viene pubblicato l'articolo *A che cosa mirava la provocazione*, dove si parla esplicitamente tra l'altro di «provocazione che risuscitasse i tempi della guerra fredda». È ancora Sansone a ritornare sull'argomento il 2 luglio con l'articolo *Seguiamo l'itinerario della provocazione a Poznan tornata ormai alla normalità*. Nello stesso numero viene accolto anche l'intervento di Giuseppe Di Vittorio, che, pur ammettendo la presenza di «agenti provocatori», esprime una posizione affine a quella di Bilenchi: «Dobbiamo però aggiungere che se non ci fosse stato un malcontento diffuso e profondo nella massa degli operai, i provocatori sarebbero stati facilmente isolati». Il concetto di *provocazione* sarà nuovamente ribadito nell'editoriale di Palmiro Togliatti pubblicato il 3 luglio (*Il nemico è presente*): «Il nemico è colui il quale nel processo che porta a superare col minore sacrificio possibile le difficoltà esistenti inserisce la provocazione, la violenza, la lotta armata contro il potere operaio, popolare e socialista [...]. Ma quanti fucili e mitra si possono far entrare in azione spendendo 125 milioni di dollari all'anno, quanti ne prevede il bilancio dello Stato americano proprio per alimentare, nei paesi non più capitalistici, la violenza e la provocazione?».

I morti di Poznan sono morti nostri. Intendete che cosa vogliamo dire? Vogliamo dire che anch'essi sono caduti sulla via che porta a una società più giusta e più libera. Proprio per questo essi appartengono ad una comunità che esorbita dai governi, dalle stesse singole nazioni. Questa comunità ha ormai tanti morti che stanno a segnare l'inizio di altrettante tappe risolutive.

Nella prima occorrenza la frase «I morti di Poznan sono morti nostri», enunciata in modo perentorio, è immediatamente conclusa dal punto fermo che enfatizza l'aggettivo possessivo di prima persona plurale. Segue una domanda incalzante rivolta agli avversari, ripresa in anadiplosi. Questo primo paragrafo contiene in sintesi i principali temi e campi semantici dell'articolo: i morti di Poznań sono caduti sulla *via* che porta a una società *più giusta e più libera*. Un altro termine fortemente pre-

⁷ Numerose espressioni ricorrono in questo senso nel comunicato («provocare agitazioni contro il potere del popolo», «provocare disordini nelle strade», «azione provocatoria e diversionista su larga scala e accuratamente preparata», «agenti provocatori») e nell'articolo («moti a scopo provocatorio», «noi non confonderemo questo gruppo di provocatori con gli operai di Poznan»).

gnante come *comunità* viene ripreso all'inizio dell'enunciato successivo, accompagnato dall'aggettivo dimostrativo, con una progressione tematica lineare che è costante nell'articolo.⁸

I morti di Poznan sono morti nostri anche se tra le cause che hanno determinato la strage, insieme con le disagiate condizioni dei lavoratori, c'è stata una provocazione, come c'è stata.

L'incipit dell'articolo viene poi ripreso una seconda volta, accompagnato da una concessiva («anche se») che introduce, secondo la struttura prototipica di un testo argomentativo, la confutazione dell'antitesi; ritengo che questa concessiva non renda «più sfumato» il giudizio di apertura (Violante 2007: 179), che viene invece rafforzato nell'ammettere con lucidità di giudizio e onestà⁹ gli elementi che potrebbero essere di ostacolo alla propria tesi: la «provocazione» non viene negata, ma addirittura ribadita («c'è stata una provocazione, come c'è stata»).

Chi è caduto col mitra in mano sparando contro i soldati, assaltando gli edifici pubblici, non vedeva le difficoltà contingenti del paese, non aveva le stesse idee di chi governa, magari della grande maggioranza dei cittadini, non conosceva gli interessi di coloro che gli hanno armato la mano, credeva di combattere per ideali sacrosanti. Da questi uomini, naturalmente, vanno esclusi coloro che volevano fare del male coscienti di farlo. Questa è la realtà complessa, intera, delle lotte di oggi e di ieri per il progresso. E noi sappiamo benissimo che durante il nostro Risorgimento non c'erano soltanto i piemontesi, i garibaldini, i mazziniani, ma anche i papalini e i borbonici.

Nel lungo periodo ipotattico successivo¹⁰ Bilenci difende dalle accuse quanti sono morti sparando o assaltando edifici pubblici: alla soggettiva introdotta dal pronome relativo doppio (ricorrente in tutto l'articolo) segue il parallelismo di tre proposizioni nelle quali i predicati, tutti accompagnati dalla negazione, sono disposti in un crescendo di possibile consapevolezza («non vedeva le difficoltà», «non aveva le stesse idee», «non conosceva gli interessi»), per concludersi con la principale «credeva di combattere per ideali sacrosanti», con termini che sfumano nel campo semantico della religione. «Da questi uomini, naturalmente, vanno esclusi coloro che volevano fare del male coscienti di farlo»: l'avverbio di modo¹¹ sembra qui anticipare

8 Affidare la concatenazione sintattica all'iterazione di tessere lessicali è una caratteristica soprattutto del Bilenci narratore (sia permesso il rimando a Demuru 2013: 333).

9 «Nei lunghi anni del nostro lavoro la nostra unica grande ambizione è stata quella di fare un giornale onesto»: così si esprimeva Bilenci nel *Congedo* pubblicato il 7 agosto 1956 (Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989: 296). Cfr. Barzanti 1989: 33.

10 Se ne metterà qui in evidenza solo il primo grado, ma sono presenti anche subordinate di secondo.

11 Andrà valutato il peso di ciascun avverbio nella prosa di Bilenci, che, si ricordi, affermava: «Dò ascolto alle vecchie grammatiche dell'Ottocento che dicevano di usare il meno possibile gli avverbi di modo, che rovinano qualsiasi prosa», Baranelli 1995: 187.

l'obiezione di un eventuale allocutore.

La provocazione viene contestualizzata nella *lotta per il progresso* (altra parola chiave); la traduzione del motto di Rutilio Namaziano con la quale Ranuccio Bianchi Bandinelli nel 1940 accostava il comunismo al Cristianesimo delle origini potrebbe sintetizzare il concetto di *progresso* espresso nell'articolo:

Ordo renascendi est crescere posse malis: «la legge del progresso è avanzare in mezzo alle sventure», scriveva Rutilio Namaziano, poeta di quel quarto secolo, così simile al nostro.¹²

Infatti, afferma Bilenchi, occorre accettare la «realità complessa, intera, delle lotte di oggi e di ieri per il progresso»: si noti qui come nella dittologia asindetica la scelta interpuntoria metta in risalto gli aggettivi. La congiunzione testuale in apertura di frase («E noi sappiamo benissimo») introduce un esempio delle lotte «di ieri» (il Risorgimento).

Ora noi comprendiamo le campagne di stampa scatenate in Occidente contro i paesi socialisti. Le fucilate altrui servono a coprire quelle più numerose e altrettanto lugubri che echeggiano a Cipro e nell'Africa del Nord. Una delle tesi sulle cause degli incidenti di Poznan è questa: non appena, per la destalinizzazione, si sono allentati i freni polizieschi, la gente è insorta ed ha approfittato della particolare contingenza per rivelare i suoi veri sentimenti. Questa voce sembra voler dare ai dirigenti dell'Est un disinteressato consiglio: finché adoperate la maniera forte non avrete fastidi. Noi comprendiamo benissimo che ai nemici della distensione servissero le maniere forti adottate all'Est sia in campo interno che in quello internazionale. Abbiamo visto infatti che è bastata, dopo la morte di Stalin, la conferenza di Ginevra perché lo spettro della guerra fredda che aveva come prospettiva la guerra calda, si dileguasse dinanzi agli occhi degli uomini che tornavano a sperare.

Il successivo paragrafo, dedicato alle reazioni sulla stampa occidentale, è introdotto dal connettivo testuale: «Ora noi comprendiamo». Una delle «tesi» sugli incidenti di Poznań è espressa in una dichiarativa giustapposta alla reggente che espande il pronome cataforico «questa»: «non appena, per la destalinizzazione, si sono allentati i freni polizieschi, la gente è insorta ed ha approfittato della particolare contingenza per rivelare i suoi veri sentimenti». La «tesi» viene quindi derubricata a una «voce», che sottintende un «consiglio» espresso con un lessico quotidiano («finché adoperate la *maniera forte* non avrete *fastidi*»), che risalta in un articolo dove spesseggiano i lessemi del linguaggio politico. Con minima *variatio* («Noi comprendiamo benissimo»), Bilenchi spiega inoltre in che modo le «maniere forti» dei partiti del blocco comunista fossero funzionali alla propaganda di chi non era favorevole alla distensione (espliciti i riferimenti alla destalinizzazione, avviata dal XX Congresso del PCUS, e alla Conferenza di Ginevra del 1955, con la quale i leader delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, pur non avendo raggiunto un accordo, avevano segnato una prima tappa nel processo di pacificazione tra i due blocchi).

¹² Bianchi Bandinelli 1962: 76, cit. in Ajello 1979: 67-68.

Noi non possiamo prendere lezioni di libertà e di giustizia da chi aiuta una minoranza di sgherri a calpestare il popolo del Guatemala che era riuscito a liberarsi dai suoi pochi sfruttatori, da chi favorisce il linciaggio dei negri, da chi commette crimini come l'assassinio dei Rosenberg. E neppure da chi massacra gli abitanti del Kenya e i giovani patrioti di Cipro. E tanto meno da chi porta continuamente la guerra in casa altrui e getta le bombe al napalm sui villaggi dell'Indocina e scaglia i suoi aerei e i suoi carri armati contro algerini e tunisini. Ma comprendiamo come in questi giorni Poznań sia un fatto favorevole a Washington, a Londra e a Parigi e che esse cerchino di sfruttare questo fatto. Rientra nel giuoco di una politica, di coloro che conducono una politica in prima persona, da padroni, oggi assestando un colpo, domani incassando colpi a loro volta.

Bilenchi, quindi, enumera una serie di interventi nei quali i Paesi occidentali, negli anni immediatamente precedenti, si sono resi colpevoli di crimini contro la «libertà» e la «giustizia»: i primi tre, riferiti agli Stati Uniti (il golpe in Guatemala nel 1954 sostenuto dalla CIA, il linciaggio di Emmett Till in Mississippi nel 1955, la condanna a morte di Julius ed Ethel Rosenberg nel 1953), sono scanditi dalla *triplicatio* di «da chi», mentre i verbi individuano un climax ascendente di agentività («aiuta», «favorisce», «commette»). Seguono, introdotte da «E neppure da chi», le responsabilità attribuite agli inglesi nella repressione delle rivolte dei Mau Mau in Kenya e del gruppo greco-cipriota EOKA. Infine, in un crescendo, introdotte da «E tanto meno da chi», si aggiungono le responsabilità di USA (l'uso del napalm nella Guerra del Vietnam) e Francia (la repressione delle rivolte anticoloniali nell'Africa del Nord): è di nuovo il climax dei predicati («porta», «getta», «scaglia»), qui unito al polisindeto della congiunzione, a concludere un elenco che lascia al lettore la sensazione di un'accumulazione che avrebbe potuto arricchirsi ulteriormente.

La conclusione di questo paragrafo viene affidata per la terza volta al verbo «comprendiamo», introdotto dalla congiunzione testuale *ma*; viene nuovamente sottolineato il fatto che gli eventi di Poznań siano funzionali alle campagne di stampa contro i paesi socialisti e alla politica dei Paesi occidentali.

Noi siamo stupiti, invece, di certi commenti che abbiamo letto su giornali di casa nostra, quei giornali che più di ogni altro si manifestano prони alla volontà di oltre Atlantico. Vi è perfino chi finge di essersi lasciato trascinare da sentimenti sublimi. All'Est nasce la rivolta, rivolta nazionale e sociale, e da questa rivolta c'è bene da sperare per tutta l'umanità. Ora, chi ha sempre operato perché truppe straniere – a quale titolo a noi non importa – possano tranquillamente stazionare nel nostro paese; chi ha sempre operato in modo da perpetuare una situazione come quella italiana, che “registra” due milioni di disoccupati, che “registra” i morti di Modena, Melissa, Comiso, Barletta, Venosa, non ha diritto di parlare di libertà e di giustizia e di benessere.

Il paragrafo successivo è strettamente legato a quello precedente da una composizione ad anello e dalla distribuzione chiastica delle proposizioni («Noi non possiamo prendere lezioni di libertà e giustizia da chi [...] / chi [...] non ha diritto di parlare di libertà e di giustizia e di benessere»). Lo snodo tra i due paragrafi è garantito dalla congiunzione con valore avversativo *invece*, che sottolinea lo stupore, quasi lo sgoamento, di fronte a certe posizioni espresse sui giornali italiani. È ancora una volta la

ripresa appositiva introdotta dall'aggettivo dimostrativo a focalizzare l'attenzione del lettore: «quei giornali che più di ogni altro si manifestano proni alla volontà di oltre Atlantico».

Dopo aver confutato l'antitesi (la «provocazione») e aver rivelato i meccanismi inespressi ma evidenti a tutti nascosti nel *giuoco* della politica dei Paesi occidentali, Bilenchi avanza la propria tesi ponendo come premessa «A Est nasce la rivolta», precisandone attraverso l'espansione appositiva la doppia natura («nazionale e sociale») e concludendo, con un'asserzione che nella sua semplicità sembra scaturire come risultato evidente dell'argomentazione fin qui condotta, che «c'è bene da sperare per tutta l'umanità» (una prospettiva universalistica già presente nel concetto di *comunità* espresso nelle prime righe). Qui per tre volte viene ripetuto il termine «rivolta»,¹³ a restituire dignità e a sottolineare l'intenzionalità di un processo di natura socio-politica rispetto al comunicato ufficiale dove si parla appunto di «disordini» e «agitazioni». ¹⁴ Come nel paragrafo precedente, Bilenchi muove due accuse ai governi italiani, qui introdotte in parallelo dalla prolessi delle subordinate soggettive («chi ha sempre operato»): le servitù militari da un lato, la disoccupazione e alcuni episodi di repressione di movimenti di operai e contadini dall'altro.¹⁵ Si notino l'inciso con il quale Bilenchi ferma sul nascere eventuali controargomentazioni («a quale titolo a noi non importa»)¹⁶ e le due espansioni relative con il verbo «registra» tra virgolette, stereotipo con cui nel linguaggio giornalistico questi eventi vengono quasi normalizzati.

L'attenzione ai temi della «libertà» e della «giustizia», al centro di questi paragrafi, è sempre fondamentale nel giudizio politico di Bilenchi,¹⁷ che negli stessi anni, per esempio, la riconosceva come merito a un avversario politico comunque apprezzato come il sindaco di Firenze Giorgio La Pira:

La Pira è un sindaco cattolico il quale, pur rimanendo saldo su un piedistallo di ortodossia, di coerenza dottrinarica, di personale moralità cristiana, si batte sinceramente per i diritti del lavoro, per i

13 Cfr. GDLI, s.v. Si veda anche Leso 1991: 231 e s.v.

14 Cfr. anche, per limitarsi ai titoli di altri quotidiani italiani che avevano riportato l'evento: *Improvvisa rivolta di operai in Polonia duramente repressa dopo sanguinosi scontri*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 29 giugno 1956; *Rivolta e sciopero generale a Poznan. I carri armati sparano contro la folla*, in «La Stampa», 29 giugno 1956.

15 L'eccidio delle Fonderie Riunite del 9 gennaio 1950 a Modena, dove furono uccisi 6 operai; l'eccidio di Fragalà del 29 ottobre 1949 a Melissa, dove furono uccisi 3 contadini; l'uccisione del bracciante Paolo Vitale a Comiso il 20 febbraio 1956 e del bracciante Rocco Girasole a Venosa il 13 gennaio 1956; le tre vittime (due contadini e un operaio) della repressione di un corteo di disoccupati in via Manfredi a Barletta il 14 marzo 1956.

16 Sull'uso delle incidentali nel Bilenchi narratore, si rimanda a Demuru 2013: 341-345 e Polimeni 2020: 297-299.

17 Cfr. anche: «Cerco di insegnargli [ai giovani] l'onestà, la verità e anche la necessità di impugnare la spada se occorre farlo in nome della libertà e della giustizia. Bisogna ribellarsi, se le cose non tornano» (Baranelli 1995: 175).

diritti di libertà e giustizia della persona umana.¹⁸

No, signori cari, i morti di Poznan sono morti nostri non vostri. Questi morti non ci faranno desistere dalla nostra lotta per il progresso, per una società in cui sia abolito lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Questi morti ci incitano sempre più a percorrere intera la nostra strada. E se dall'Est venissero prove che le cose sono in parte sbagliate, tutte sbagliate, noi affermeremmo tranquillamente che quell'esempio, quelle esperienze di socialismo non vanno bene, faremmo di tutto per correggerne gli errori, e se questo fosse ancora infruttuoso cercheremmo altre vie per creare il socialismo in casa nostra. Non desisteremmo dal cercarle.

Infine, nell'ultimo paragrafo viene ripresa per la terza volta la frase dell'incipit, questa volta esplicitando la polarizzazione tra *noi* e *voi*:¹⁹ «i morti di Poznan sono morti nostri non vostri». Qui l'argomentazione procede secondo una progressione tematica a tema costante, con la ripetizione di «Questi morti», che diventa il soggetto di entrambi i periodi che chiamano in causa il «noi» attraverso le forme di pronomi personale atono, prima in una frase negativa («non ci faranno desistere»), quindi in positivo («ci incitano»); inoltre, vengono ripresi due concetti centrali nell'articolo: la «lotta per il progresso», la cui accezione viene qui esplicitata («una società in cui sia abolito lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo»), e la «strada».

In conclusione, l'ipotesi della via nazionale al socialismo viene introdotta attraverso un periodo ipotetico della possibilità, dove la congiunzione ha quasi la funzione di un nesso relativo latino (duplice iterazione di «E se»): se venisse dimostrato che a Est le cose sono «in parte sbagliate, tutte sbagliate» (si noti la pregnanza del legame asindetico che sottintende “addirittura”) i comunisti italiani lo riconoscerebbero «tranquillamente» e cercherebbero di correggerne gli errori o, se questo non fosse sufficiente, cercherebbero appunto una via nazionale al socialismo.²⁰ Il punto fermo isola la conclusione costituita da una frase brevissima, che riprende la litote *non desistere* e si conclude con un rinvio anaforico al referente *vie*.²¹ L'editoriale, dunque, si apre e si chiude con due periodi uniproposizionali, che spiccano in un articolo caratterizzato

18 *Giorgio La Pira*, in «Il Nuovo Corriere», 27 aprile 1954 (ora in Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989: 289-290, a p. 289; Van Straten 1997: 85-87).

19 Cfr. qui par. 3.

20 «Io sono convinto che dove c'è violenza non c'è socialismo. Gli errori e i delitti altrui non possono distoglierci dal compito di costruire una società migliore. Se i modelli crollano, s'imbobcherà una via nazionale al socialismo» (Baranelli 1995: 222).

21 Si restringe nel significato specifico di «via nazionale al socialismo» un lessema che, insieme al sinonimo *strada*, era fin qui inteso in relazione alla lotta per il progresso, la giustizia e la libertà della comunità internazionale; in *Vittorini a Firenze* si trova il sinonimo *cammino*: «Sugli avvenimenti ungheresi – assai diversi da quelli di Poznam – ci sarebbe stato da discutere molto. La rivolta aveva a dir poco cambiato cammino e obiettivi e prima dell'intervento sovietico minacciava di travolgere l'intero sistema socialista» (Bilenchi 2009: 875). La metafora della *strada* è associata anche all'esperienza del «Nuovo Corriere» nel *Congedo*: «Su questa strada, che a noi è sempre sembrata la strada giusta, siamo stati seguiti per oltre dodici anni da migliaia di lettori» (Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989: 294).

dall'alternanza di periodi ipotattici e di una sintassi "in movimento" (cfr. Tesi 2006: 230-231), dove prevalgono la paratassi e una subordinazione di grado minimo.

3. *NOI*: COSTANZE E GEOMETRIE VARIABILI

L'articolo, come si è visto, è interamente giocato sulla polarizzazione tra *noi* e *voi*: gli avversari sono chiamati in causa direttamente in due punti, all'inizio con una domanda («Intendete che cosa vogliamo dire?») e alla fine dell'argomentazione con un vocativo («No, signori cari») e con la precisazione che specifica la natura di un *noi* "esclusivo" («sono morti nostri non vostri»). In tutta la produzione giornalistica di Bilenchi si registra la tendenza a esprimersi nella prima persona plurale: si proporranno qui alcuni sondaggi, prendendo in considerazione soprattutto articoli già al centro dell'attenzione della critica, per verificare come di volta in volta si definiscano le caratteristiche di appartenenza al *noi* a nome del quale il giornalista parla, spesso, come è noto, esprimendo posizioni eterodosse.

La collaborazione con il «Selvaggio» di Mino Maccari risale al 1931: tra marzo e settembre Bilenchi pubblica sulla rivista strapaesana le nove puntate di *Vita di Pisto* e successivamente i tre articoli *Fatti di Strapaese. La fiera del 21 settembre, Giovani della prima ora e 28 ottobre 1922*.²²

Nell'articolo *Giovani della prima ora*, il *noi* esprime un'identità generazionale: l'autore, allora poco più che ventenne, può vantare, insieme a una decina di ragazzi di Colle, «nove anni di anzianità fascista» e dunque, pur non avendo potuto partecipare alla Marcia su Roma «perché sempre in pantaloni corti», rivendica di aver «sentito senza esservi spinti da alcuno, fortemente e subito – quel che più conta – il richiamo di Mussolini»; l'inciso sembra inserirsi nella polemica di cui si dirà poco oltre, per evidenziare quella che agli occhi dei giovani doveva costituire un'incontestabile nota di merito. Riacciando la sua generazione a quella della Marcia su Roma,²³ Bilenchi può quindi concludere, anche a nome dei suoi coetanei: «Giovani e vecchi: questo è il nostro privilegio e la nostra ricompensa». Come è stato ricostruito in Wanrooij (1983), il legame preferenziale con i giovani è costitutivo del fascismo fin dalle origini – «Il fascismo eravamo noi e si esprimeva nella nostra giovinezza», affermava Ugo Spirito (1972: 11-12) –, ma proprio intorno agli anni Trenta era particolarmente acceso il dibattito interno tra "vecchi" (la generazione della Grande guerra e della Marcia su Roma) e "giovani", che volevano conquistare spazi di potere nell'ambito del regime.

Il dibattito si riversa anche sulle pagine del «Selvaggio», dove netta è la presa di

22 «Il Selvaggio», a. VIII, n. 15, 30 settembre 1931, p. 3; a. VIII, n. 16, 15 ottobre 1931, p. 2; a. VIII, n. 17, 30 ottobre 1931, p. 4. Gli articoli si leggono in Ragghianti 1994, rispettivamente alle pp. 143, 146 e 152. Cfr. anche https://collezioni.unimi.it/fondiapice/?page_id=48#S (ultimo accesso: 5/02/2022).

23 Cfr. Mangoni 1974: 287 e nota 13.

posizione del direttore della rivista;²⁴ accanto allo scritto di Bilenci, infatti, sulla stessa pagina del giornale e in maggiore evidenza, nella rubrica “Gazzettino Ufficiale”, appare l’articolo di fondo *Vecchi e giovani*, non firmato ma di Maccari, che si apre con la constatazione: «Coll’ingresso ufficiale dei nuovi giovani nella vita fascista, noi diventiamo, altrettanto ufficialmente, i nuovi vecchi» e si conclude con l’affermazione di un rinnovato modo di porre la questione: «Ma chi ha qualcosaltro in serbo, non si può considerare né un ingombro né un ninnolo esclusivamente decorativo, buono ad evocar ricordi del glorioso passato o ad ostentar nastrini e pendagli pei cortei. Egli sa che la vera prova d’essere stati giovani, consiste nel rimanerlo nello spirito, nella fede, nelle opere».

Accanto all’articolo di Bilenci compare anche un *Contrasto tra il vecchio Selvaggio e i ragazzi del Fascio in bicicletta* («Siam del Fascio la nuova covata / Gente sana e spensierata»), dodici strofette di due versi ciascuna che si concludono nell’identificarsi come “giovani di Mussolini”: «Fra tanta gente di ogni età / Sol Mussolini ci comanderà».

La polemica raggiunge il culmine con il discorso *Largo ai giovani* del 16 ottobre 1932, pronunciato nel decennale della Marcia su Roma da Mussolini, che affermava: «Nessuno è più vecchio di colui che ha la gelosia della giovinezza». In una serie di aforismi pubblicati in prima pagina il 15 dicembre, si legge, sempre per la penna del direttore del «Selvaggio»:

Giovani non si nasce, si diventa...

[...]

Largo ai giovani! Un bel complimento davvero! Largo si fa ai vecchi!

Largo, i giovani, se lo devono fare da sé.²⁵

In 28 ottobre 1922 Bilenci può rievocare la giornata della Marcia su Roma dal punto di vista inedito del dodicenne che osserva i «grandi» prepararsi all’impresa: anche in questo caso, il *noi*, che in apertura di articolo è più circoscritto alla realtà colligiana («Ricordo che passai la giornata con Guido: s’aveva circa dodici anni, e s’era già regolarmente iscritti al Fascio», con la forma di prima persona plurale tipica del toscano), si allarga, alla partenza dei «grandi», a includere i «ragazzi del Fascio», cioè, come si è visto nel primo articolo, una decina di ragazzi di Colle tra gli undici e i tredici anni («Poi, in due o tre automobili, senza grida né canti, partirono contenti, e noi, i ragazzi del Fascio, rimanemmo i padroni del paese»). Nella conclusione dell’articolo il discorso, che si muove ancora nell’ambito di Colle, sembra però aprirsi a prospettive più ampie; osservando gli uomini che accolgono i fascisti rientrati dall’im-

24 Sul rapporto tra Bilenci e Maccari, si rimanda senz’altro a Bilenci/Maccari 2010, in particolare all’*Introduzione* di Maria Antonietta Grignani alle pp. 7-15.

25 «Il Selvaggio», a. IX, n. 11, 15 dicembre 1932, p. 1.

presa («uomini che approfittando del tempo rischiarato erano usciti quel giorno per la prima volta di casa e non avevano a che fare nulla con i fascisti»), afferma: «Capii che ci sarebbe stato ancora da fare, molto da fare; e che anche a noi sarebbe toccata un giorno la nostra parte di lotta e di sacrificio».

Terminata l'esperienza del «Selvaggio», Bilenchi collabora con alcune delle principali riviste fasciste, tra cui in particolare l'«Universale», «Il Bargello», «Critica fascista» e «Il Popolo d'Italia»;²⁶ come ha messo in evidenza Daniela Brogi, occorre rileggere gli articoli di quel periodo sotto la lente dell'adesione al fascismo come movimento generazionale.²⁷ La prima persona plurale spesso presente negli articoli degli anni del cosiddetto «fascismo di sinistra» o «fascismo rivoluzionario» (Buchignani 2007) rimanda spesso all'appartenenza al gruppo di giovani fascisti («noi giovani»):

Noi fascisti e specialmente noi giovani vogliamo anzi dobbiamo essere decisamente universali, altrimenti tradiremmo il fascismo.²⁸

Noi giovani ci teniamo (quando si tratta della persona del Duce, dei suoi atti che sono per noi altrettanti insegnamenti), che si sia chiari e non si fraintenda. Hanno assistito gli addetti militari, i giornalisti, altre persone, mentre *Mussolini ha partecipato*.²⁹

In quegli anni *giovani* è da intendersi sempre come «giovani di Mussolini», come definiti in modo esplicito nell'articolo *Indifferenza dei giovani*.³⁰ «I giovani di Mussolini non debbono avere per ideale una mensa imbandita e una comoda automobile». Qui l'accento è sull'«equazione fascismo=rivoluzione» (Brogi 2012: 47) e l'argomentazione procede in forma di vero e proprio dialogo polemico con i «coetanei» interessati alle cariche più che alla rivoluzione («Qualcuno di voi mi potrebbe chiedere»; «Credete voi che l'impero ce lo facciano gli australiani?»).

Il dialogo prosegue nell'articolo *Verità per la rivoluzione*: qui i confini del *noi* sono osmotici rispetto a Mussolini (che è altro dal *noi*, «Eppure è tra noi il solo rivoluzionario») e rispetto al popolo, ma diventano paratie per il nemico interno al partito stesso:

Tocca a noi giovani far vedere al popolo che veramente lo vogliamo con noi. Tra noi e lui non ci sono né pregiudizi, né precedenti attriti. Per i primi fascisti, quando il Partito Nazionale Fascista era un partito vero e proprio che mirava alle elezioni e al governo, nostri nemici erano gli altri partiti che

26 Per l'elenco completo delle pubblicazioni in periodici, si rimanda alla *Bibliografia* curata da Benedetta Centovalli in Bilenchi 2009: 1207-1219. Sulle collaborazioni ai periodici negli anni 1931-1937, si veda Luti 1992: 35-41.

27 Per gli articoli degli anni 1931-1937 qui esaminati, si rimanda in generale a Brogi 2012: 31-53.

28 «*Piede di casa*» e *sviluppi fascisti*, in «Il Bargello», a. V, n. 15, 9 aprile 1933, p. 1.

29 *Mussolini fra i soldati*, in «Il Bargello», a. V, n. 36, 3 settembre 1933, p. 1.

30 *Indifferenza dei giovani*, in «Critica fascista», a. XI, n. 8, 15 aprile 1933, pp. 144-145, ora in Van Straten 1997: 35-38.

stavano nel popolo. Ma ora che il fascismo è dei giovani, ora che non è più un partito ma nientemeno che l'organizzazione di un movimento che tende all'impero, ora che è religione, il nostro nemico interno è chi vive diversamente da noi, il borghese e il democratico d'una volta.³¹

L'articolo si conclude con il celebre *explicit* «E siamo compromessi anche noi», definito da Giorgio Van Straten «Una frase che può essere collocata al centro dell'idea bilenchiana di politica. Le responsabilità vanno assunte fino in fondo, nel pieno della lotta, senza mai tirarsene fuori» (Van Straten 1997: 10).

Nel primo articolo pubblicato su «Critica fascista» nel 1937, il *noi* condensa le posizioni di chi si riconosce nell'«antibolscevismo rivoluzionario» (Buchignani 2021:70), riprendendo le parole del discorso di Mussolini del 1° novembre 1936:

In quanto dottrina noi non solo respingiamo il comunismo perché abbiamo una storia ed una concezione dell'individuo diverse da quelle russe, ma ci prendiamo il grave compito di superare il comunismo aprendo il varco alla umana, vera civiltà del lavoro.

Così noi, popolo italiano, assumiamo la responsabilità di avere iniziato una rivoluzione contro il super-capitalismo.³²

Come ha notato Brogi (2012: 52-53), invece, nell'ultimo articolo pubblicato su «Critica fascista»³³ «non si ha più un io particolare che parla a nome di un noi universale in cui si trasfigura, ma un io che si rivolge a un voi sempre più separato».

Negli anni Quaranta il passaggio alla Resistenza armata e al Partito Comunista segna la definizione di un nuovo *noi*: «Eppure non disperammo. Non ci avvilliamo, non cessammo la lotta clandestina».³⁴ Il *noi* che emerge nell'articolo *Letteratura d'occasione* (1945) risente della tensione del passaggio compiuto in quegli anni; è un *noi* che non si definisce in polemica con un avversario, ma che sembra appunto alla ricerca del proprio perimetro, soprattutto nel rapporto con il proprio passato:

C'è stata la guerra, ed è finita da poco: nessuno di noi, in certi istanti, è più capace di ricordare quale fosse la sua vita di uomo, «prima», ed avverte che le condizioni alla nostra esistenza sono radicalmente mutate, ed è come se allora fosse stato uomo, oggi non più, o viceversa. [...] Abbiamo bisogno di dire a noi stessi, e nello stesso tempo che qualcuno ci dica, parole definitive su certi argomenti: questo è il

31 *Verità per la rivoluzione*, in «Il Popolo d'Italia», 20 febbraio 1934, ora in Van Straten 1997, pp. 43-48.

32 *Fascismo e bolscevismo. Appello ai polemisti*, in «Critica fascista», a. XV, n. 7, 1° febbraio 1937, pp. 99-10; ora in Van Straten 1997: 56-61. La parte conclusiva dell'articolo è riprodotta nello scritto politico inedito pubblicato da Tacchinardi 2014, il «libretto sui rapporti tra fascismo e bolscevismo» scritto insieme a Vittorini e Pratolini del quale Bilenci parla diffusamente in *Vittorini a Firenze* (Bilenci 2009: 853-855).

33 *Piccola guardia. Ai camerati di «Critica fascista»*, a. XV, n. 11, 1° aprile 1937, p. 173; ora in Van Straten 1997: 62-64.

34 *Parole dure*, in «La Nazione del Popolo», 1944; Fabrizio Bagatti (1992: 46-47) ha messo in relazione questo *explicit* con quello dell'articolo sui fatti di Poznań.

nostro primo dovere di uomini.³⁵

Il *noi* definisce il ruolo degli scrittori nella società anche nel successivo articolo pubblicato su «Società», dove sono esplicitati i criteri di appartenenza all'*ingroup*³⁶ («un lavoro concreto e, insieme, serio e modesto»):

Da parte nostra non vogliamo astrarci dal concreto lavoro degli uomini, rifiutare ogni responsabilità, perché in tal modo finiremmo per perdere la nostra libertà. Ma comprendiamo ugualmente bene quali sono i nostri compiti di scrittori nella società di oggi, gli stessi che nella società di ieri: un lavoro concreto e, insieme, serio e modesto.³⁷

Nel già citato articolo con cui sul «Nuovo Corriere» Bilenchi interviene dopo le polemiche che avevano investito Giorgio La Pira nel 1954,³⁸ il *noi* si fa ancora una volta eterodosso, permeabile alla collaborazione, si direbbe qui all'inclusione, con la sinistra cristiana del sindaco di Firenze:

Noi speriamo, in tal modo, che l'Italia possa compiere un passo avanti; e che anche il mondo, su questa base, possa combinare qualcosa di autenticamente vero e giusto, sulla via della pace.³⁹

In una pagina di *Vittorini a Firenze* trovano sintesi le linee del discorso fin qui condotto:

Per noi personalmente contava la posizione alla quale eravamo giunti dopo una strada così tortuosa e piena di pericoli. Ma i giovani avrebbero dovuto valutare loro il nostro cammino, la nostra esperienza nel suo complesso. Altrimenti essa avrebbe perduto ogni suo valore pedagogico.⁴⁰

Ciò che Bilenchi affida al giudizio dei giovani non è il proprio *cammino* personale, ma quello di un *noi*, di una generazione la cui esperienza deve essere valutata, secondo la prospettiva della «vita indivisibile», nella sua «realtà complessa, intera» (così il giornalista si sarebbe espresso nel 1956): una generazione sempre «compromessa» con la politica, nel senso più alto del termine, che, nel mutare delle condizioni politiche, ha ricercato con coerenza nello scrivere e nel suo «contrario» lo spazio dove esercitare la propria responsabilità e onestà.

35 *Letteratura d'occasione*, «Società», a. I, n. 4, 1945. Cfr. Cadioli 1989: 49-50.

36 Milesi/Catellani 2013: 197.

37 *Coerenza degli scrittori*, «Società», a. II, n. 6, 1946. Cfr. Cadioli 1989: 53-54.

38 Sul rapporto con La Pira, cfr. Meucci 1986: 40; Schacherl 1989: 316-317.

39 Van Straten 1997: 87. Ritorna l'immagine del percorso di un Paese sulla *via* della pace.

40 Bilenchi 2009: 875.

BIBLIOGRAFIA

- Ajello 1979 = Nello Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944/1958*, Roma-Bari, Laterza.
- Angelini 1986 = Alessandro Angelini (a cura di), *Il nuovo corriere (1945-1956)*, Urbino, Quattro Venti.
- Bagatti 1992 = Fabrizio Bagatti, *Le collaborazioni giornalistiche*, in *Bilenchi per noi*, pp. 45-54.
- Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989 = Fabrizio Bagatti / Ottavio Cecchi / Giorgio Van Straten (a cura di), *Autobiografia di un giornale. Il "Nuovo Corriere" di Firenze 1947-1956*, Firenze, Editori Riuniti.
- Baranelli 1995 = Romano Bilenchi, *Le parole della memoria: interviste (1951-1989)*, a cura di Luca Baranelli, Firenze, Cadmo.
- Barzanti 1989 = Roberto Barzanti, *Romano Bilenchi direttore del «Nuovo Corriere»*, in Draghici/Coppini 1989, pp. 25-36.
- Bianchi Bandinelli 1962 = Ranuccio Bianchi Bandinelli, *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Milano, Il Saggiatore (1ª ed. Milano, Mondadori, 1948).
- Bilenchi 1989 = Romano Bilenchi, *Prefazione* a Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989, pp. 9-15.
- Bilenchi per noi* 1992 = *Bilenchi per noi*, Atti del Convegno di studi, Firenze, Palazzo Medici-Riccardi, 23-24 maggio 1991, Colle di Val d'Elsa, Teatro dei Varii, 25 maggio 1991, Firenze, Vallecchi.
- Bilenchi 2006 = Romano Bilenchi, *I fatti di Poznań. A cinquant'anni dalla fine del "Nuovo Corriere"*, a cura di Benedetta Centovalli, Padova, Alet.
- Bilenchi/Maccari 2010 = Romano Bilenchi / Mino Maccari, *Il gusto della fucileria. Lettere 1927-1982 con un'Appendice di testi di Romano Bilenchi e Mino Maccari*, a cura di Maria Antonietta Grignani / Nicoletta Trotta, *Postfazione* di Roberto Barzanti, Fiesole, Cadmo.
- Broggi 2012 = Daniela Broggi, *Cronache di una gioventù perduta. Romano Bilenchi e il fascismo*, in Ead., *Giovani. Vita e scrittura tra fascismo e dopoguerra*, Palermo, :duepunti edizioni, pp. 17-81.
- Buchignani 2007 = Paolo Buchignani, *La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano, Mondadori.
- Buchignani 2012 = Paolo Buchignani, *Scrittori e intellettuali fascisti*, in Giulio Ferroni (a cura di), *La sabbia e il marmo. La Toscana di Mario Tobino*, Roma, Donzelli, pp. 47-76.
- Cadioli 1989 = Alberto Cadioli, *Un letterato nella prima «Società»*, in Draghici/Coppini 1989, pp. 43-56 (*Il duca letterato di «Società»*, «Belfagor», 44, 3, pp. 308-317).
- Ceccuti 1990 = Cosimo Ceccuti, *Bilenchi e il «Nuovo Corriere»*, in *Per Romano Bilenchi*, «Il Viesseux», a. III, n. s., n. 8, maggio-agosto, pp. 39-46.
- Centovalli 2009 = Benedetta Centovalli (a cura di), *Un uomo contro. Romano Bilenchi, biografia per immagini*, Milano, Effigie.
- Contorbis 2007 = Franco Contorbis, *Giornalismo italiano. 1939-1968*, Milano, Mondadori.
- Demuru 2013 = Cecilia Demuru, «Bruno aveva cominciato ad amare Anna, sua madre, per una strada di campagna». *Per un'analisi stilistica di Anna e Bruno*, in *Romano Bilenchi nel Centenario della nascita*. Atti dei convegni di Milano e Colle di Val d'Elsa, ottobre-novembre 2009, Fiesole, Cadmo, pp. 325-356.
- Draghici/Coppini 1989 = Livia Draghici / Stefano Coppini (a cura di), *Contributi critici su Romano Bilenchi*, con la collaborazione di Fabrizio Massai, Prato, Comune-Biblioteca comunale Alessandro Lazzarini.
- Fedele 2016 = Santi Fedele, *L'autunno del mito. La Sinistra italiana e l'Unione Sovietica dal 1956 al 1968*, Milano, FrancoAngeli, pp. 28-36.
- Gualdo 2007 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- Jamrozik 2018 = Elżbieta Jamrozik, *Tra emozione e stereotipo: la tragedia politica vista attraverso*

- la lingua de 'L'Unità'*, in Ead. / Kamila Miłkowska-Samul / Roman Sosnowski (a cura di), *Il conflitto nella lingua e nella cultura italiana: analisi, interpretazioni, prospettive*, Poznań, Silva Rerum, pp. 13-31.
- Leso 1991 = Erasmo Leso, *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
- Longoni 2007 = Anna Longoni, *Lammonimento ai comunisti*, in «Stilos», 23 gennaio, p. 17.
- Mangoni 1974 = Luisa Mangoni, *L'interventismo nella cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza.
- Meucci 1986 = Piero Meucci, *Giornalismo e cultura nella Firenze del dopoguerra (1945-1965)*, Firenze, Vallecchi.
- Milesi/Catellani 2013 = Patrizia Milesi / Patrizia Catellani, *Comunicazione politica*, Bologna, il Mulino.
- Muraca 2000 = Giuseppe Muraca, *Romano Bilenchi direttore de "Il Nuovo Corriere"*, in Id., *Utopisti ed eretici nella letteratura italiana contemporanea*, Catanzaro, Rubbettino, pp. 31-40.
- Murialdi 1973 = Paolo Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972*, Bari, Laterza, pp. 332-336.
- Panzini 1942 = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, 8ª ed. postuma a cura di Alfredo Schiaffini / Bruno Migliorini, Milano, Hoepli.
- Polimeni 2020 = Giuseppe Polimeni, *Interstizi sintattico-ritmici nella prosa di Romano Bilenchi*, in *La città che non esiste. Metodi, lettori, contesti della ricerca linguistica italiana*, Milano, Biblion, pp. 277-301.
- Ragghianti 1994 = Carlo Ludovico Ragghianti (a cura di), *«Il Selvaggio» di Mino Maccari*, Venezia, Neri Pozza (1ª edizione 1955).
- Schacherl 1989 = Bruno Schacherl, *Rileggendo quelle pagine*, in Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989, pp. 311-322.
- Schacherl 1992 = Bruno Schacherl, *Il direttore del «Nuovo Corriere»*, in *Bilenchi per noi 1992*, pp. 84-95.
- Spirito 1972 = Ugo Spirito, *L'avvenire dei giovani*, Firenze, Sansoni.
- Tacchinardi 2014 = Riccardo Tacchinardi, *Fascismo e bolscevismo: uno scritto politico inedito di Romano Bilenchi (1937-1938)*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», a. CXVIII, s. IX, n. 1, gennaio-giugno, pp. 39-76.
- Tesi 2006 = Riccardo Tesi, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli.
- Van Straten 1992 = Giorgio Van Straten, *Bilenchi e i giovani*, in *Bilenchi per noi 1992*, pp. 213-218.
- Van Straten 1997 = Romano Bilenchi, *La ghisa delle cure e altri scritti: 1927-1989*, a cura di Giorgio Van Straten, Fiesole, Cadmo.
- Violante 2007 = Daniela Violante, *Il "Nuovo Corriere" di Romano Bilenchi*, in «Critica letteraria», 134, 1, pp. 165-182.
- Wanrooij 1983 = Bruno Wanrooij, *Giovani e vecchi nel fascismo italiano*, in «Il Politico», 48, 3, pp. 485-503.